

«CENTESIMUS ANNUS» RIFLESSIONI DALLA PARTE DI UN GIOVANE

ANTONIO RAIMONDI

1. Premessa

Gli occhi con la quale ho letto questa ecciclica, così come tutti i documenti della dottrina sociale della Chiesa, sono quelli di un giovane exallievo, educato in quella «palestra di vita» che è l'oratorio di don Bosco, e quelli di un giovane cooperatore, che ha scelto di vivere il cristianesimo con il carisma salesiano. Allora sono occhi particolari, perché sono un giovane che si ritrova nella spiritualità giovanile salesiana, spiritualità del quotidiano e spiritualità dell'incarnazione. Una spiritualità che parte dall'uomo e dai suoi bisogni, e ha come modello unico Gesù di Nazaret che ha vissuto con e per gli uomini. Una spiritualità che possiede in sé la carica utopica di voler costruire il Regno di Dio nello spazio e nel tempo presente. Forse è per questo che la spiritualità salesiana ha un forte ascendente sui giovani, specialmente su quelli che vogliono essere protagonisti della propria vita.

«Buoni cristiani e onesti cittadini»: il motto di don Bosco per i suoi exallievi che raccoglie in sé tutta la ricchezza di un sistema educativo, la sintesi perfetta della fede portata a efficacia di vita. Ma nella nostra formazione, ed in particolare in quella di noi giovani, troppo spesso ci siamo dimenticati dell'«onesto cittadino». Cristiani della domenica, abbiamo accantonato tutto ciò che comporta una determinata etica sociale e politica. Giovane membro della Fa-

miglia Salesiana, desideroso di mettere in pratica la dimensione sociale della carità, accolgo con vivo entusiasmo il dono della dottrina sociale che il magistero della Chiesa ci offre come «indispensabile orientamento ideale». E, allo stesso tempo, ringrazio il Rettor Maggiore per la sua Strenna, che ci indica come sia impensabile educare alla fede e testimoniare la dimensione sociale della carità se non teniamo presente la corretta visione sociale cristiana. L'esperienza fatta, ultimamente, con 50 giovani exallievi nel Primo Forum Socio-politico organizzato dalla Federazione Nazionale, mi ha convinto sempre più che questa è la strada da seguire, e che è possibile illuminare con il Vangelo ogni aspetto dell'attualità sociale e politica.

Chiedo scusa se, nel mio intervento, ripeto cose già dette da altre, ben più autorevoli, «voci» che mi hanno preceduto. Per non rubare troppo tempo ai lavori, ho voluto fare soltanto qualche riflessione di carattere generale su alcune parti del documento (quelle che hanno colpito la mia sensibilità di giovane impegnato nella cooperazione internazionale), evitando un'analisi sistematica dei vari capitoli, e ho suddiviso l'esposizione nei seguenti punti: 1) Dimensione planetaria, 2) Lo sviluppo dei popoli, lo sviluppo dell'uomo, 3) Il 1989.

Dimensione planetaria

Nella *CA*, come nelle altre encicliche post-conciliari, lo sguardo è rivolto alle «cose nuove» di tutto il mondo, e non soltanto ad una parte di esso. La situazione odierna non è più quella descritta dalla *Rerum Novarum*. La vita delle persone e dei popoli è stata profondamente trasformata negli ultimi anni. Tuttavia anche oggi esistono situazioni di povertà e miseria che hanno, molto spesso, dimensione planetaria. Il fenomeno dell'interdipendenza è una realtà sempre più forte nel «villaggio globale» in cui vivia-

mo, il nostro destino è sempre più comune. Ci si rende conto che non ci sono aree garantite per nessuno, perché un avvenimento che succede in qualche parte del mondo ha ripercussioni sul nostro equilibrio. Basti pensare al disastro nucleare di Chernobyl, alla guerra del Golfo, al fenomeno migratorio. Allora la voce che si leva per difendere gli oppressi e per illuminare le coscienze è una voce universale. La nostra cattolicità si estrinseca nel voler difendere tutti i poveri e illuminare ciascun essere umano. La guerra del Golfo ha, purtroppo, dimostrato che il villaggio globale diventa inevitabilmente globale anche nei conflitti. Ma questa crisi così lacerante ha dimostrato anche un'altra grande verità: in questo villaggio globale non esiste un «capo villaggio», non esiste cioè una forma democratica di autorità riconosciuta da tutti i popoli. Esistono problemi mondiali, conflitti mondiali, risorse mondiali, ma non esiste ancora un governo mondiale che assicuri la giustizia e il rispetto dei diritti per tutti. Il Papa nella *CA* dice: «L'attenta e premurosa sollecitudine verso il prossimo, nel momento stesso del bisogno, oggi facilitata anche dai nuovi mezzi di comunicazione che hanno reso gli uomini più vicini tra loro, è particolarmente importante in relazione alla ricerca degli strumenti di soluzione dei conflitti internazionali alternativi alla guerra. Non è difficile affermare che la potenza terrificante dei mezzi di distruzione, accessibili perfino alle medie e piccole potenze, e la sempre più stretta connessione esistente tra i popoli di tutta la terra, rendono assai arduo o praticamente impossibile limitare le conseguenze di un conflitto» (*CA* 51). E poco oltre ci grida: «Mai più la guerra!... Come all'interno dei singoli Stati è giunto finalmente il tempo in cui il sistema della vendetta privata e della rappresaglia è stato sostituito dall'impero della legge, così è ora urgente che un simile progresso abbia luogo nella comunità internazionale. Non bisogna, peraltro, dimenticare che alle radici della guerra ci sono in genere reali e gravi ragioni: ingiustizie subite, frustrazioni di legittime

aspirazioni, miseria e sfruttamento di moltitudini umane disperate, le quali non vedono la reale possibilità di migliorare le loro condizioni con le vie della pace» (CA 52).

Allora è quanto mai urgente educare alla mondialità, che significa preparare le coscienze, le culture e gli strumenti operativi, affinché in futuro l'umanità non abbia più a conoscere il ricorso alla guerra come mezzo per la soluzione dei conflitti. È opportuno formarsi una cultura delle interdipendenze, una visione globale della realtà, un'analisi sistematica dei problemi. I programmi degli Stati e dei governi sono ancora del tutto inadeguati alla nuova situazione di interdipendenza planetaria. Ma interdipendenza planetaria e costituzione di un governo mondiale non deve significare la perdita di originalità dei singoli popoli o la creazione di una cultura omogeneizzante. Si dovrebbe invece permettere anche a coloro che non hanno la nostra cultura di trovare modi per identificarsi nei loro costumi e scambiare poi la ricchezza delle proprie tradizioni.

Bisogna conoscere nelle singole società i volti delle differenze. A parte i casi, oggi sempre più frequenti, di aperta conflittualità, nel mondo si instaura tra le diverse etnie la «tolleranza», ossia la «capacità di sopportare».

Ma la mondialità, fatta esperienza della conflittualità e della tolleranza, è bene che giunga alla «convivialità» delle differenze. La convivialità non è una comunità pacifica e rispettosa, dove la convenzione vige per non sbrinarsi a vicenda. È il «convivium», il pasto insieme, il banchetto. La parola italiano è tanto più significativa, se si pensa al valore che nell'antichità aveva il cibo spezzato con uno straniero.

Il risultato finale di un tale processo educativo è il considerarci personalmente parte del «tutto» che ci circonda: legati profondamente con la natura, ma soprattutto con l'Uomo che ci ha preceduto e con quello che ci seguirà, e con ogni singolo uomo che vive in questo pianeta adesso, con quell'Uomo che «è la via della Chiesa». Il bambino che

muore ammazzato in Brasile è una parte di me che muore. L'uomo del terzo millennio o sarà planetario o non sarà.

Personalmente credo che noi cristiani abbiamo un grande compito per il futuro: fornire gli strumenti educativi per costruire tutti insieme la casa comune, dove tutti siano a loro agio e nessuno si senta escluso. Come giovane mi stento chiamato a svolgere la mia parte in questo progetto.

Lo sviluppo dei popoli, lo sviluppo dell'uomo

Dopo aver gridato «Mai più la guerra!», il Papa ci ricorda che «l'altro nome della pace è lo sviluppo. Come esiste la responsabilità collettiva di evitare la guerra, così esiste la responsabilità collettiva di promuovere lo sviluppo. Come a livello interno è possibile e doveroso costruire un'economia sociale che orienti il funzionamento del mercato verso il bene comune, allo stesso modo è necessario che ci siano interventi adeguati anche a livello internazionale... Il povero, individuo o nazione, ha bisogno che gli siano offerte condizioni realisticamente accessibili. Creare tali occasioni è il compito di una concertazione mondiale per lo sviluppo, che implica anche il sacrificio delle posizioni di rendita e di potere, di cui le economie più sviluppate si avvantaggiano. Ciò può comportare importanti cambiamenti negli stili di vita consolidati, al fine di limitare lo spreco delle risorse ambientali ed umane, permettendo così a tutti i popoli ed uomini della terra di averne in misura sufficiente» (CA 52).

Negli ambienti dove si opera per la cooperazione allo sviluppo si fa spesso riferimento alla formula 20-80-90, ossia il 20% dell'umanità (i popoli del primo mondo) consuma l'80% delle risorse disponibili e produce il 90% dell'inquinamento. Lo stacco fra paesi ricchi e paesi poveri va aumentando, al punto tale che la Banca Mondiale nel 1990 ha dedicato il suo rapporto annuale al tema della povertà. Negli

ultimi 10 anni i paesi poveri sono passati da 31 a 41, e non si conosce nessun paese povero che sia riuscito a risalire la china. Si spera, e nell'enciclica viene espressamente detto, che il crollo dell'ideologia marxista e dell'impero sovietico porti alla fine del neo colonialismo. Ma nel frattempo milioni di uomini vivono ammassati e ai limiti della sopravvivenza nelle megacittà del terzo mondo, attratti da una opulenza ostentata. Il capitalismo, lì dove ha potuto operare, non ha certamente risolto i problemi del terzo mondo, mentre nei paesi ricchi ha creato la società del terzo escluso, con il sorgere di nuove povertà. L'esperienza storica dimostra che il collettivismo non sopprime, anzi accresce l'alienazione della vita umana; ma dimostra pure che in Occidente l'alienazione, con la perdita del senso autentico della vita, è un fatto reale e quotidiano. Lo sviluppo è dominato da un'ideologia consumista e da un'antropologia ridotta che subordina tutto alla dimensione materiale. Conta ciò che possiedi e come appari, non quello che sei. Il disagio giovanile, con il quale siamo chiamati come salesiani a confrontarci, nasce anche da questo. L'etica del profitto, base del capitalismo, ci porta molto frequentemente ad amare le cose e ad usare gli uomini, anziché il contrario. Il Papa dice che bisogna inquadrare l'economia di impresa o di mercato in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale. Allora lo sviluppo dell'uomo e della società è possibile se la politica sarà capace di costruire questo solido contesto giuridico, ma soprattutto se la politica, la scienza che organizza la vita della città e degli uomini, sarà capace di cercare i valori per realizzare il bene comune. La solidarietà non può che essere il presupposto su cui costruire un'attività politica di governo della cosa pubblica. Altrimenti, come si legge nell'enciclica, «una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo» (CA 46). Credo che questo sia un altro importante impegno per i giovani della Famiglia Salesiana.

Il capitolo centrale della *Centesimus Annus* sembra essere quello dedicato agli avvenimenti del 1989. L'abbattimento del muro come simbolo del fallimento di un sistema che pretendeva di liberare l'uomo da ogni alienazione, e che invece lo ha incatenato ad una situazione di bisogni materiali. Masse di operai e contadini, che vedevano nel comunismo la loro speranza di vita, sono rimasti irrimediabilmente delusi. Il Papa ci spiega molto bene come siano stati proprio i lavoratori, nel nome dei quali fu costruito il socialismo reale, ad abbattere il sistema.

Tutti abbiamo salutato con grande soddisfazione ciò che è accaduto nell'est Europa, ma viene spontaneo chiedersi: e adesso?

Gli avvenimenti degli ultimi due anni hanno dimostrato che la fine della guerra fredda ci ha condotti ad una guerra «calda»; calda come il fuoco delle bombe scoppiate a Baghdad o nel Kuwait, in Croazia o nell'ex Unione Sovietica, in Etiopia o in Somalia.

Allora è urgente abbattere tutti i muri che ci stiamo fittiziamente costruendo. Ognuno intento a difendere il proprio giardino, il proprio interesse. C'è chi ha ironicamente proposto di ricostruire il muro di Berlino nel bel mezzo del Mediterraneo per evitare l'arrivo dei terzomondiali africani. Al di là della semplice battuta, ci resta il dovere di una riflessione attenta su ciò che sta accadendo. Oggi più che mai dobbiamo essere costruttori di pace, sempre ed in ogni circostanza. E al medesimo tempo aiutare le masse dei lavoratori a ricercare l'autentica liberazione dell'uomo.

Comunque, dedicare un capitolo della *CA* al 1989 vuol dire anche, a mio avviso, prendersi carico del futuro. Nell'ultimo paragrafo del documento il Papa dice: «Questa mia enciclica ha voluto guardare al passato, ma soprattutto è protesa al futuro. Come la *Rerum Novarum*, essa si collo-

ca quasi alla soglia del nuovo secolo ed intende, con l'aiuto di Dio, prepararne la venuta» (CA 62).

Crollano i grandi disegni e progetti di società costruite sull'ideologia, ma il mondo si rende conto di non poter fare a meno di grandi messaggi umani. La Chiesa, quindi, può riappropriarsi dell'antica funzione di parlare al mondo in nome dell'avvenire del mondo; e di parlare di un Dio che sta nella storia e non di un Dio fuori dei nostri umani sforzi di evoluzione. La CA è quindi una enciclica tutta pervasa dal primato di fare storia, non un enciclica di tipo ideologico o dogmatico. Nessun «modello», nessuna terza via, ma una enciclica che vuole stare dentro la storia: storia di società concrete, di nazioni concrete, di uomini concreti. Il messaggio fondamentale mi sembra questo: la fede cristiana deve confrontarsi con la storia e non fuggire da essa. Sta a noi, a ciascun credente, a ciascun membro della Famiglia Salesiana, saper incarnare Gesù di Nazaret nella nostra storia di tutti i giorni in qualsiasi momento e situazione, soprattutto con i giovani che di questo mondo sono l'avvenire.